

Marta Scaglioni, 2020
Becoming the 'Abid. Lives and Social Origins
in Southern Tunisia
Milano: Ledizioni

DI MARCO LAURI

Gli ultimi anni hanno visto, in Italia e a livello globale, riaffiorare la categoria concettuale di 'razza' e i problemi che pone, sia nel discorso pubblico che in quello specialistico delle scienze sociali. In Nordafrica, le rivolte arabe del 2011 e le loro conseguenze hanno reso possibile una rinnovata discussione sul ruolo di questo concetto anche nelle identità della regione, specialmente in Tunisia.

Il testo di Marta Scaglioni, redatto a partire dalla sua ricerca di dottorato, e pubblicato per Ledizioni nel 2020, offre una prospettiva preziosa su questo tema, dando conto delle complessità dei discorsi su nerezza, bianchezza, eredità del passato di schiavitù e discriminazioni razziali nella Tunisia post-rivoluzionaria. Il lavoro ha cura di collocare questa complessità in un quadro africano, arabo-islamico e globale.

Becoming the 'Abid si fonda sulla ricerca sul campo svolta da Scaglioni a Gosbah, nella Tunisia meridionale, presso la comunità degli 'Abid Ghbonton, un gruppo di ascendenza classificatoria schiavile e razzializzato come 'nero', dove l'autrice ha soggiornato tra il 2015 e il 2016.

La vita e l'identità sociale degli 'Abid Ghbonton sono dettagliatamente contestualizzate nelle loro condizioni storiche, spaziali, economiche e discorsive, concentrandosi sulle percezioni della loro razzializzazione e associazione con un passato di schiavitù, da cui i membri della comunità stessi si distanziano.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, Scaglioni descrive in prospettiva storica le condizioni della schiavitù in Tunisia, della sua abolizione e della sua eredità, mettendola in relazione comparativa con il più ampio quadro della tratta transahariana e delle condizioni di altri paesi musulmani. Questa parte si distingue per la ricchezza con cui dà conto della discussione storiografica sulle forme di schiavitù e dipendenza personale in Africa e nel mondo islamico, e funge da cornice per la seconda.

La seconda parte, *'Becoming the 'Abid'*, da cui il volume trae il titolo, fa dialogare efficacemente osservazioni etnografiche e letteratura antropologica consentendo un inquadramento teorico e comparativo illuminante, per concludere, nell'ultimo capitolo, con la descrizione del recente attivismo contro le discriminazioni razziali in Tunisia, specialmente nella capitale, e dei recenti sviluppi legislativi.

La Tunisia abolisce ufficialmente la schiavitù, o per meglio dire, proclama l'emancipazione degli schiavi, con un decreto beilicale del 1846, prima di qualsiasi altro stato arabofono e in un momento in cui la schiavitù atlantica praticata dai colonizzatori europei nelle Americhe e dai loro stati successori è ancora operante; la stessa Francia, ancora per poco, la consente nelle proprie colonie caraibiche.

Questa emancipazione precoce è fonte di orgoglio nazionale in Tunisia, e Scaglioni mostra, nell'ultimo capitolo del libro, come il recente attivismo della comunità 'nera' in Tunisia ne abbia riattivato la memoria, in particolare, per richiedere ed ottenere, nel 2018, normative che vietano espressamente le discriminazioni su base razziale. Queste norme, senza precedenti nel mondo arabo, sono da annoverarsi tra i risultati di medio periodo prodotti dalla rivoluzione democratica del 2010-2011.

D'altra parte, la ricerca sul campo mostra come l'eredità rimossa della schiavitù si manifesti ancora nello stigma sofferto dagli 'Abid Ghbonton e da altri gruppi di origine classificatoria schiavile nelle condizioni impoverite del Sud rurale. Scaglioni individua la complessa struttura di questo stigma razzializzante, in cui giocano un ruolo centrale l'origine genealogica e la discendenza (*asl*) che definiscono lo status in termini di onore (*sharaf*), altra categoria concettuale che questo libro contribuisce a problematizzare.

L'ultimo capitolo, nell'esaminare il rapporto tra le comunità stigmatizzate del Sud tunisino e l'attivismo antirazzista prevalentemente urbano e settentrionale, mostra e chiarisce bene anche lo iato tra le due realtà. Gli attivisti tendono ad individuare una nozione di 'nerezza', in parte rielaborata dalle esperienze americane, come radice della discriminazione, affrontata da loro principalmente sul piano giuridico. Scaglioni attesta come gli 'Abid Ghbonton percepiscano generalmente le proprie necessità, invece, in termini di dignità e lavoro, non di processi giuridici (p. 191, 218) e possano restare indifferenti o perfino ostili alla mobilitazione su base esplicitamente razziale (p. 188-89); perlopiù adottano strategie per aggirare la struttura gerarchica che li stigmatizza in base all'origine, senza contestarla direttamente, ad esempio mediante l'ipergrafia o l'uso di creme sbiancanti (p. 142). Di questa struttura, l'attivismo urbano coglie solo l'aspetto della 'razza' definita sull'apparenza fisica.

La ricerca mostra invece una percezione dell'identità su base che Scaglioni definisce primariamente 'etnica', e non strettamente razziale. L'analisi evidenzia la complessità di questa percezione, illustrando come l'apparenza

fisica, la discendenza e lo status sociale si intreccino in modi complessi e storicamente variabili.

Colpisce, ad esempio, come nei casi di figli di coppie 'miste' (uomini degli 'Abid Ghbonton che hanno sposato donne di lignaggi 'liberi' e razzializzati come 'bianchi', a cui è dedicata una sezione del quarto capitolo) possa accadere che fratelli o sorelle possano essere razzializzati diversamente, in base all'apparenza (p. 138-39). Ma vi è anche l'associazione di tratti comportamentali e biografici all'appartenenza 'razziale', come nel caso riportato di Khaula, una ragazza descritta da sua madre come 'bianca', diversamente dal resto della famiglia, per il fatto di aver potuto frequentare le scuole superiori (p. 142-43).

Scaglioni dà prova di una notevole capacità di ricondurre l'osservazione dei dati particolari e dei fenomeni localizzati ai quadri teorici generali con cui tentare di comprenderne la complessità, forte di un'ampia bibliografia e di uno spirito di osservazione partecipata, veri punti di forza dell'opera; il lettore troverà scorrevole il passaggio tra il racconto dell'esperienza vissuta, l'esposizione dei dati raccolti e la loro interpretazione.

In qualità di storico, ho talvolta avvertito, pur nell'ammirevole sintesi delle due prospettive - storico-teorica e osservativa - una certa 'distanza' metodologica che ha rafforzato la mia convinzione, più volte condivisa con la stessa autrice, della necessità di un più stretto e continuo dialogo tra discipline storiche e antropologiche, pur nelle specificità dei rispettivi metodi di indagine. Purtroppo, non sempre la strutturazione dei campi accademici favorisce questo fruttuoso scambio, in particolare nelle aree di tradizionale interesse orientalistico. Questo libro mi pare un eccellente indicatore della strada da perseguire.

Franco Lai, 2020
Antropocene. Per un'antropologia
dei mutamenti socioambientali
Firenze: Editpress

DI IRENE FALCONIERI

Il concetto di Antropocene, che dà il titolo al libro di Franco Lai, ha assunto una rilevanza crescente nel dibattito accademico contemporaneo e contamina oggi, seppur con maggior timidezza, anche il linguaggio politico e massmediatico. Utilizzato per la prima volta dal chimico dell'atmosfera Paul J. Crutzen¹, com'è ormai noto, l'Antropocene indica un'epoca storica in cui l'impatto delle attività umane nella biosfera è paragonabile a una «forza geologica»² capace di trasformare gli ecosistemi terrestri. L'accento posto sulla relazione tra attività antropica e processi biogeochimici e ambientali ha esteso l'attrattività del concetto e la sua portata interpretativa oltre i confini delle scienze naturali favorendo lo sviluppo di un dibattito critico sempre più intenso anche all'interno delle discipline umanistiche, sociali e artistiche³.

Dibattito parzialmente ripreso nel primo capitolo del libro, di taglio teorico, in cui l'autore presenta un quadro degli studi sull'Antropocene a partire dalle molteplici proposte di periodizzazione di questa nuova epoca, con le conseguenti riflessioni sul contesto storico e sulla concatenazione di fattori economici, politici e tecnologici che ne hanno permesso lo sviluppo. L'approccio analitico delle scienze sociali è qui messo in relazione prima con studi e ricerche condotte nell'ambito delle scienze della terra e della vita, per poi confrontarsi, nel secondo paragrafo, con la letteratura di viaggio che racconta le «rovine dell'Antropocene», una produzione considerata nel testo come fonte capace di restituire «le condizioni e le percezioni dell'ambiente in relazione ai processi di trasformazione di larga scala» (p. 33)

1 Crutzen, P.J., (2002), *Geology of Mankind*, in «*Nature*», 415, p. 23.

2 Danowski, D., Viveiros de Castro, E., (2017), *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Milano, Nottetempo, p. 45.

3 Swanson, H.A., Bubandt, N., Tsing, A. (2015), *Less than one but more than many: Anthropocene as science fiction and scholarship-in-the-making*, *Environ. Soc. Adv. Res.*, 6, pp. 149–66.

Tra i numerosi neologismi conati per descrivere “l’impatto delle attività umane sul pianeta” (p. 12), Franco Lai considera quello di Antropocene particolarmente efficace. La relazione uomo-ambiente, a cui si rifanno gran parte dei temi che il concetto ingloba, osservata nelle sue configurazioni storiche e contestuali, è da lungo tempo al centro degli interessi dell’antropologia e trova oggi nuove forme di espressione nelle pratiche dei movimenti per la giustizia ambientale. Accogliere il concetto tra gli strumenti che hanno arricchito la “cassetta degli attrezzi” delle scienze sociali, oltre a fornire un quadro concettuale organico e una prospettiva utile ad indagare l’articolarsi di tale relazione nella contemporaneità, implica al contempo per l’antropologia la presa in carico di una “sfida” teorica e metodologica. Ed è questo a mio avviso uno degli aspetti più interessanti del volume. L’utilizzo di fonti fossili, con la crescente produzione di gas serra, la costante crescita demografica, lo sviluppo e la diffusione di allevamenti intensivi, l’abbattimento delle foreste pluviali sono solo alcuni dei fattori che si ritiene abbiano contribuito a modificare gli equilibri del pianeta, generando quella crisi climatica, con la conseguente recrudescenza di disastri naturali, riconosciuta oggi come una nuova minaccia per l’esistenza stessa dell’umanità anche da agenzie e istituzioni sovranazionali. Si tratta di fenomeni complessi la cui comprensione, ricorda l’autore, richiede un confronto tra saperi, un’interazione continua tra “scienze interpretative” e “scienze sperimentali” (p. 33). L’antropologia è stata storicamente una disciplina aperta al dialogo e all’utilizzo di un’ampia varietà di fonti non necessariamente riconducibili al bagaglio delle scienze sociali. Uno sforzo conoscitivo che deve essere oggi incrementato e che necessita di trasformarsi in forme più strutturate di collaborazione.

Richiamando esplicitamente il progetto di Ernesto de Martino⁴ di indagare il ruolo dell’industria culturale nel dare concretezza all’immaginario collettivo delle società industriali e contadine dell’epoca, il secondo capitolo si presenta come un tentativo di dialogo tra le tendenze della letteratura distopica e, in genere, della produzione culturale contemporanea e il piano della realtà in cui le nostre vite sono immerse. L’analisi delle “strutture ricorrenti” che caratterizzano le numerose fonti analizzate mostra come queste si fondino su immaginari di distruzione riferibili ai cambiamenti climatici e ripropongano scenari in cui le catastrofi ambientali rappresentano un destino inevitabile per un’umanità sopraffatta dai mutamenti che essa stessa ha generato, cronicizzando in tal modo il rischio della fine del mondo. Considerate come “credenze apocalittiche laiche”⁵, le narrazioni dell’Antropocene affrontano dunque temi significativi per le scienze sociali quali “il rapporto tra scienza, tecnologia e potere” (p. 39); la città come ambienta-

4 de Martino, E., (1977), *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.

5 McEwan, I., (2008), *Blues alla fine del mondo*, Torino, Einaudi.

zione privilegiata della catastrofe e la costante riproposizione di una relazione diretta tra l'alterazione distruttiva degli ecosistemi e lo sgretolamento di strutture e legami sociali, risultando in tal modo un utile strumento di lettura del presente.

Nell'economia del testo, l'analisi dell'"Immaginario dell'Antropocene" costruisce un ponte con l'ultimo e più corposo capitolo, in cui la "sfida" rappresentata dall'apertura ad altri saperi si concretizza attraverso un più classico dialogo con fonti storiche, archivistiche e geografiche, unitamente all'analisi della pubblicistica d'epoca e contemporanea. Mettendo in relazione la scala macro e una prospettiva di lunga durata, con uno sguardo attento al contesto e alla specificità degli eventi che ne hanno determinato l'attuale conformazione, le potenzialità euristiche del concetto sono qui applicate al caso dell'area urbana di Cagliari, con particolare riferimento alle sue zone lagunari. La ricostruzione della loro storia offre un esempio dei modi in cui modelli di crescita e sviluppo spesso non accompagnati da una presa in carico politico-amministrativa dei problemi ambientali sanitari e sociali che ne possono scaturire, inneschino dinamiche socio ambientali riconducibili all'antropocene e fondative degli immaginari apocalittici precedentemente descritti. Interessante risulta il metodo di indagine utilizzato, che ha affiancato alla ricerca storico-archivistica pratiche di "osservazione itinerante" (p. 66) ispirate dalle esplorazioni etnografiche di Ingold e Vergunst⁶ (2008) nelle aree lagunari di Cagliari. Osservati attraverso la lente interpretativa del Terzo Paesaggio⁷, questi spazi temporaneamente abbandonati dall'uomo, soggetti a fenomeni di inquinamento e oggetto di pratiche lavorative non sempre rispettose degli equilibri esistenti, mostrano una capacità di rinaturalizzarsi che implicitamente invita il lettore a rendere un po' meno antropocentrica la prospettiva d'osservazione.

Infine va ricordato che il libro inaugura la collana della casa editrice Editpress "Ecofrizioni dell'Antropocene", nata dall'omonimo progetto PRIN che ha visto coinvolte le Università di Messina, Catania, Cagliari, Sassari e Napoli e di cui l'autore è membro. Tale cornice istituzionale ha permesso di garantire un'ampia accessibilità dei risultati delle ricerche, pertanto è possibile scaricare gratuitamente il libro dal sito della casa editrice.

6 Ingold, T., Vergunst, J.L., (2008), Introduction, in Ingold T., Vergunst J.L. (eds), *Ways of Walking. Ethnography and Practice on Foot*, Farnham (UK), Ashgate, pp. 1-19.

7 Clément G., (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet

